



LINEE PROGRAMMATICHE PER LA RICERCA PUBBLICA ITALIANA

I provvedimenti adottati dal Governo, lungi dal dare risposte adeguate alle necessità del sistema pubblico di ricerca, peggiorano il già triste quadro disegnato da decenni di politiche inadeguate. A partire dalla «manovra d'estate» è emersa con chiarezza la reale natura delle misure proposte: tagli indiscriminati per tutti i settori della conoscenza.

Neanche l'acuirsi della crisi finanziaria, che per caratteristiche e dimensioni potrebbe determinare effetti confrontabili con quelli della «grande crisi» del 1929, sembra aver indotto alcun ripensamento nel Governo. Essa è affrontata come se le conseguenze fossero circoscritte esclusivamente al sistema creditizio, senza effetti sull'economia reale. L'azione di governo non sembra percepire in alcun modo l'aumento del ricorso alla cassa integrazione, il crollo della domanda, le prime avvisaglie di un calo degli investimenti non riconducibili esclusivamente alla compressione del credito.

La Cgil ritiene necessario e urgente una marcata inversione di rotta. Occorre che il governo apra un confronto autentico con le parti sociali, abbandonando ogni presunzione d'autosufficienza. La situazione richiede scelte politiche caratterizzate da una decisa inversione di tendenza, in grado di offrire risposte all'altezza della gravità della situazione.

Perseguire l'obiettivo di un accordo per il futuro dell'Italia, imperniato su misure capaci di offrire prospettive reali e durature di sviluppo, a sostegno dell'occupazione, dei redditi e degli investimenti, non può che muovere da un recupero della centralità della conoscenza.

Gli investimenti in istruzione, formazione, alta formazione, ricerca sono elementi essenziali di quelle *infrastrutture cognitive* in assenza delle quali sarebbe impossibile, per il nostro Paese, reggere la competizione internazionale.

A maggior ragione, data la gravità della crisi finanziaria e delle sue ripercussioni sull'economia reale, continuare a tirare il freno negli investimenti in ricerca sarebbe un errore grossolano: occorre evitare di riparare la crisi del settore finanziario facendone gravare il peso su settori cruciali per la ripresa dello sviluppo e dell'occupazione. A maggior ragione in una realtà come quella italiana, che vede un'insufficienza patologica in quanto a *infrastrutture cognitive*.

Assicurare adeguate prospettive di sviluppo al sistema della ricerca pubblica è un'esigenza del Paese nel suo complesso. A partire dal reclutamento: sono necessarie, oltre che urgenti, misure volte ad arrestare il devastante fenomeno del *brain drain*. Occorre puntare sul rilancio dell'attrattività del nostro sistema, in particolare per i ricercatori. Ciò sia per quel che concerne gli attori pubblici sia per quanto riguarda il tessuto produttivo.

Per il rilancio della ricerca pubblica

Sugli enti di ricerca l'esecutivo sta adottando misure che si collocano esattamente agli antipodi di ciò che la situazione richiederebbe: dal taglio delle risorse ordinarie previsto dallo schema di Finanziaria 2009 (dopo un congelamento più che decennale) al protrarsi di condizioni assolutamente vessatorie per il reclutamento (a partire dalla battuta d'arresto delle stabilizzazioni, dopo anni di blocco delle assunzioni).

Il tutto è inserito in un contesto paradossale, che vede da tempo i governi inadempienti rispetto ai compiti loro attribuiti dal legislatore in materia di ricerca scientifica e tecnologica. Infatti, è trascorso ormai quasi mezzo secolo dall'adozione del primo provvedimento legislativo che pose l'esigenza di coordinare le politiche per la ricerca nel nostro Paese. Dalla L. 283/1963 a oggi, il legislatore ha prodotto un iter particolarmente tortuoso, passato attraverso l'istituzione del Murst (L. 168/1989), la definizione degli assetti istituzionali di riferimento per il sistema nazionale della ricerca (D. Lgs. 204/1998), due successive fasi di riordino degli Enti di ricerca e la modifica del titolo V della Costituzione della Repubblica. L'individuazione di indirizzi e priorità e il coordinamento delle politiche per la ricerca hanno sinora ceduto il passo ad un'eccessiva attenzione alle architetture degli enti, talvolta spropositata e ai limiti della morbosità.

L'attuale esecutivo non mostra d'aver superato il problema. Al contrario, ha aggravato le condizioni già in partenza non ottimali. Così, non soltanto l'ultimo Documento di programmazione economica e finanziaria non include il Programma nazionale per la ricerca, evidenziando l'inosservanza dei compiti che la legge attribuisce al Governo (e, in particolare, al Mef e al Miur): i tagli e la reiterazione, dopo quasi un decennio di blocco delle assunzioni, di misure vessatorie per il reclutamento stanno ponendo una seria ipotesi sulla stessa possibilità di sopravvivenza del sistema.

In parallelo, operazioni quali la soppressione per decreto legge di Apat, Icram e Infs e la contestuale costituzione dell'Ispra, così come il colpo di mano sull'Enea, soprattutto se alienate da un contesto d'integrazione progettuale delle competenze presenti nel Paese, rischiano di accentuare gli elementi di frammentazione e autoreferenzialità degli attori del sistema.

Anche i ritardi accumulati nel costruire un sistema efficace ed efficiente di valutazione dell'attività di ricerca non facilitano l'azione degli esecutori pubblici, degli enti in particolare. Il travaglio, tortuoso e frammentato, non ha ancora prodotto assetti certi e definitivi. La valutazione è uno dei principali pilastri su cui il sistema dovrebbe fondarsi: senza di essa non sono possibili né una reale autonomia (degli attori istituzionali così come dei gruppi e dei singoli), né una programmazione delle attività di ricerca efficace e, soprattutto, proficuamente aperta alla partecipazione dei ricercatori.

La mancata (o affatto parziale) realizzazione del quadro sistemico disegnato dal legislatore comporta un ulteriore e preoccupante elemento di criticità. La relazione tra il già labile sistema nazionale della ricerca e l'Unione europea e le autonomie locali, regioni *in primis* (i cui ruoli sono in via di progressivo accrescimento), rischia di essere compromessa in modo irreversibile. Nuovi ritardi nella definizione di strategie e priorità, così come il protrarsi dell'assenza di qualsiasi forma di coordinamento delle politiche, rischiano di mantenere il nostro sistema in una netta posizione di subordinazione rispetto ai nostri interlocutori europei. Le conseguenze potrebbero essere irrecuperabili, perlomeno in tempi compatibili con l'esigenza d'assicurare un quadro di sviluppo certo e stabile al sistema Paese nel suo complesso.

I limiti di contesto politico-istituzionale sinora richiamati non attenuano la rilevanza del più noto elemento di criticità del nostro sistema: l'inadeguatezza delle risorse allocate, sia in termini complessivi che in quanto ad apporto da parte del tessuto produttivo. Al contrario, ne accentuano la drammaticità. Nessun quadro credibile può essere disegnato senza un adeguato impegno di risorse, come oltretutto definito dagli obiettivi di Lisbona, ormai irrealizzabili nel nostro Paese nei tempi stabiliti. Le indiscriminate politiche di controllo della spesa pubblica degli ultimi anni hanno avuto conseguenze particolarmente pesanti sugli enti di ricerca. Ciò, oltretutto, a fronte di una situazione che vede un preoccupante sottodimensionamento della nostra seconda rete rispetto ai Paesi con i quali dovremmo confrontarci.

Nell'ambito della definizione del «Piano anticrisi» rivendicato dalla Cgil, che contempla politiche forti, a partire da quelle relative alla necessità di un consistente investimento su sapere e innovazione, occorre:

1. procedere alla definizione di indirizzi e priorità strategiche. Il Programma nazionale per la ricerca deve divenire uno strumento essenziale per la definizione del Documento di programmazione economica e finanziaria, con l'obiettivo di superare la frammentazione degli interventi e instaurare un reale coordinamento delle politiche per la ricerca scientifica e tecnologica, anche con riferimento alle misure di sostegno ai progetti d'innovazione industriale;
2. pianificare su base pluriennale la crescita delle risorse, recuperando la corretta percezione dell'importanza della ricerca fondamentale e, specularmente, della necessità d'integrare ricerca pubblica e privata;
3. attuare meccanismi di valutazione sistematica della ricerca svolta dai vari attori del sistema, prevedendo modalità di erogazione di quote delle risorse ordinarie in virtù di indicatori credibili della qualità delle attività di ricerca e servizio svolte dai vari Enti;
4. istituire, allo scopo di sostenere le realtà in grado di partecipare ai grandi progetti internazionali, uno o più fondi specifici, distinti da quelli ordinari e alimentati da risorse aggiuntive;
5. pianificare, su base pluriennale e nell'ambito dei Programmi nazionali per la ricerca, la crescita delle risorse umane impegnate stabilmente negli enti pubblici di ricerca, ricercatori *in primis*, a partire dall'immissione di coloro che, già ampiamente formati, non hanno ad oggi potuto fruire di opportunità adeguate;
6. contestualmente e in modo coordinato per enti e atenei, avviare con urgenza una riflessione finalizzata a rivedere celermente e in profondità i meccanismi di reclutamento e di sviluppo professionale. I conseguenti interventi legislativi, contrattuali e regolamentari vanno armonizzati per rendere concreti ed esigibili i principi enunciati nella Carta europea dei ricercatori, a partire dall'esigenza di assicurare adeguate opportunità di mobilità tra i vari enti e tra essi e gli atenei;
7. da subito, introdurre marcati elementi di riduzione degli adempimenti burocratici. Insieme al superamento del concetto di dotazione organica e al recupero di un'autentica gestione a *budget* delle risorse per il reclutamento, occorre eliminare il regime di autorizzazioni preventive per assunzioni, bandi di concorso, ecc. I necessari strumenti di controllo vanno confinati, in linea con quanto stabilito dalla L. 168/1989 e dal D. Lgs. 204/1998, all'approvazione del piano triennale d'attività.